

L' ITALIA CHE NON PROTEGGE LA SUA MEMORIA STORICA

Repubblica — 29 luglio 2009 pagina 38 sezione: CULTURA

occorre ricordare che come in tutti gli Stati civili, anche in Italia nell' età dell' unificazione fu formata una rete di istituzioni preposte allo studio della "storia patria" come allora si diceva: gli Istituti Nazionali e le Deputazioni o Società locali. Nella sua storia più che centenaria, l' Istituto storico Italiano, fondato nel 1883 e articolato poi dal 1934 nella Giunta centrale per gli studi storici e negli Istituti (storia antica, medio evo, età moderna e contemporanea, Risorgimento) è sempre stato un fondamentale punto di riferimento per gli studiosi italiani e stranieri, anche attraverso la Scuola Nazionale per la ricerca e lo studio delle fonti per la storia d' Italia e la loro pubblicazione. L' autonomia di tali enti era stata preservata anche durante l' epoca fascista, mediante un istituto ormai "fuori moda", ma di sicura efficacia nell' evitare il condizionamento da parte del potere politico: la durata vitalizia delle cariche direttive. Nella direzione di queste strutture sono stati chiamati uomini di grande rilievo culturale (basta fare i nomi di Gaetano De Sanctis, Aldo Ferrabino, Federico Chabod) per opera dei quali la storiografia italiana ha potuto inserirsi dopo la Liberazione nella grande storiografia internazionale. Ora la Giunta centrale, gli Istituti e le Deputazioni di storia patria, dal 1990 sotto la tutela del Ministero dei beni culturali, attendono ancora un nuovo regolamento con l' inserzione nel sistema di autonomia e democrazia previsto dall' art. 33 della Costituzione e vivono con contributi di anno in anno che non soltanto sono insufficienti ma sono anche provvisori e non permettono una programmazione degna di questo nome. Per essere chiari in spazio ristretto diciamo che la Giunta storica riceve dal Ministero un contributo annuo di euro 115.000 (con i quali deve pensare alla sede e al funzionamento, alla pubblicazione on line della Bibliografia Storica Nazionale, alla partecipazione degli studiosi italiani ai grandi congressi internazionali, eccetera) e le Deputazioni e Società locali contributi che vanno dai 2.000 euro ad un massimo di 10.000. Non si tratta a questi livelli di un risparmio sulle spese ma di una politica coerentemente perseguita - in negativo - da parte di tutti i governi che si sono succeduti nell' età repubblicana sino ad ora: favorire le operazioni di spesa che possono servire direttamente o indirettamente a rafforzare il prestigio o le clientele dei partiti, delle forze politiche nazionali o locali (dalle elargizioni per manifestazioni effimere ma utili sul piano dell' immagine) riducendo invece al massimo la capacità d' iniziativa e l' autonomia delle strutture che in tutti i paesi civili sono deputate alla "memoria" critica della nazione, alla storia. La discussione che si è sviluppata a partire dall' intervento di Ernesto Galli della Loggia sul Corriere della sera del 20 luglio merita, al di là delle discussioni sul comitato dei Garanti, sulla carenza dei finanziamenti, sulla frammentarietà e futilità delle iniziative proposte, un approfondimento sulla situazione della storiografia nel nostro paese: non esistono in Italia strutture autonome deputate istituzionalmente, accanto ai Dipartimenti universitari, a promuovere e diffondere la ricerca storica come "memoria" viva del paese? Anche se i danni di questa paralisi non sono così visibili come quelli di una catastrofe naturale, si sta però logorando un tessuto che è essenziale sia all' interno che come rappresentanza del paese nell' ambito internazionale: se questa funzione era necessaria nell' età in cui l' identità nazionale era indiscussa, essa diventa indispensabile in un momento di transizione come il presente. Non posso qui parlare della crisi attuale dello Stato nazionale moderno, ma penso si possa affermare che stiamo passando, in quest' età della globalizzazione, dallo Stato sovrano allo "Stato sistema", cioè da una situazione in cui soltanto gli Stati nazionali erano i protagonisti della politica e del diritto, unici veri soggetti, ad una situazione molto più complessa in cui l' importanza dello stato sta nell' essere il baricentro di un insieme di forze sociali ed economiche lo strumento per l' affermazione di questi interessi al livello globale. Credo si possa dire che se è declinata la funzione dei grandi istituti storici come base

per la costruzione dell' identità nazionale-statale è confermata e aumentata la necessità di un servizio per la memoria collettiva che possa sostenere il dialogo tra le culture dentro e fuori il paese. Questa nuova funzione culturale non è stata affrontata in Italia, come avrebbe dovuto essere, insieme alla costruzione politica delle strutture regionali: si sta attuando ora il federalismo fiscale (cosa di cui sono personalmente contento) ma ciò rende ancora più necessario procedere a un vero federalismo culturale ancor mancante. Attualmente ci troviamo di fronte ad un' anarchia dilagante, senza freni, nella quale tutte le iniziative vengono prese a livello nazionale e locale (dai centenari celebri alle manifestazioni cittadine) quasi sempre per impulso politico, con una dispersione senza pari delle energie umane e finanziarie esistenti: viene trascurato un problema molto più profondo che tocca l' identità storica collettiva della nazione e per il quale non basta invocare il canto dell' "Elmo di Scipio". (Paolo Prodi è Presidente della Giunta centrale per gli studi storici) - *PAOLO PRODI*